

CARLO OSSOLA

NOVECENTO

Papa Luciani e il tesoro dell'umiltà

Giovanni Paolo I e la sua idea di magistero e di Chiesa tesa alla santità attraverso le figure di san Francesco, de Foucauld e naturalmente Montini e Roncalli

egli aveva tracciato i modelli: San Francesco, François de Sales, e Charles de Foucauld, sopra tutti. Santificarsi attraverso il «tragico quotidiano», come dirà nel giugno 1978, poco prima di essere eletto papa. (...) Egli ha rappresentato la continuità di una linea di spiritualità veneta che lo stesso Albino Luciani faceva risalire (dicembre 1942) all'«uomo-programma» di una conciliazione di cristianità e umanesimo, cioè a Gasparo Contarini. Quando si leggono i pochi discorsi del suo pontificato, colpisce il continuo richiamo a un'idea di chiesa che risale ai Padri: «salutem dicimus cunctis membris populi Dei»: al popolo

di Dio egli si rivolge, in primis, nella omelia d'inizio del ministero pontificio il 3 settembre 1978 e anche la funzione del papa, nel messaggio Urbi et orbi del 27 agosto 1978, è quella di colui «che presiede alla carità universale», operando sempre «per la reciproca conoscenza, da uomini a uomini». Proprio in un'agenda dell'estate 1970 troviamo - pubblicate ora da Stefania Falasca - delle note illuminanti sulla «Chiesa povera» nelle quali osserva: «La bandiera della povertà ecclesiale l'ha inalberata Cristo con tutti i veri riformatori (da san Francesco a Charles de Foucauld)». Non è dunque solo una coincidenza che ora, negli stessi mesi, e per opera di un nuovo Francesco ignaziano, Charles de Foucauld e Albino Luciani si trovino uniti a Roma nella celebrazione della loro santità. La frequentazione dell'opera di Foucauld è successivamente confermata da un appunto, su un'agenda alla data del 25 marzo 1971 che si riferisce a *Come loro* di René Voillaume, titolo italiano dell'affresco che fece conoscere Charles de Foucauld al lar-

go pubblico: *Au cœur des masses*. Le masse, intese come corpo vivo dell'umanità, masse umilmente votate al lavoro, sacrificate nelle oppressioni e nelle migrazioni, come già si era espresso Paolo VI nella giustamente celebre *Populorum progressio*: «Ma seppero [i missionari] anche coltivare le istituzioni locali e promuoverle. In parecchie regioni, essi sono stati i pionieri del progresso materiale come dello sviluppo culturale. Basti ricordare l'esempio del padre Carlo de Foucauld, che fu giudicato degno d'esse chiamato, per la sua carità, il "Fratello universale". È Nostro dovere rendere omaggio a questi precursori troppo spesso ignorati, uomini sospinti dalla carità di Cristo». E naturalmente Albino Luciani ebbe subito a sottolineare proprio quel passo su Charles de Foucauld «Fratello universale» in una sua riflessione di poco successiva. È la stessa linea - da san Francesco a Charles de Foucauld - che ritroviamo oggi nella lettera enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti* del 3 ottobre 2020, che appunto comincia con la citazione di san Francesco e

termina con quella di Charles de Foucauld «Fratello universale». In uno dei suoi testi più ispirati Albino Luciani (ancora una volta unendo spiritualità e letteratura) aveva associato il principio del «fratello universale» di Charles de Foucauld all'«uomo dai diecimila cuori» di Molière/Shakespeare: «Se non diventiamo come de Foucauld "fratello universale", o, come diceva Shakespeare, "uomo dai diecimila cuori", ci sarà pochissima promozione umana». Associando poi il santo di Assisi a una grande figura letteraria del XX secolo, Georges Bernanos, con acuta e radicale sapienza Albino Luciani vedeva in san Francesco il modello di quello che sarà il proprio motto, humilitas: «San Francesco d'Assisi - scrive Bernanos - non ha sfidato l'iniquità (che pure era nella Chiesa), non ha tentato di fronteggiarla; si è gettato nella povertà...; invece di tentare di togliere alla Chiesa i beni mal acquisiti, l'ha colmata di tesori invisibili». Così, nel prendere il nome dei due papi del concilio, Giovanni Paolo I ne incarnava anche l'eredità umana, specialmente quella soave mansuetudine che egli stesso ricordava illuminare il volto e la vita di papa Roncalli: «Un patriarca mistico, dunque? Sì, ma di un misticismo umano, alla Francesco di Sales, il quale voleva la virtù non pesante agli altri ma amabile, sorridente; e si proponeva di fare nella vita né più né meno di ciò che fanno gli altri, di farlo però santamente, non distruggendo la natura umana ma solo correggendola ed elevandola con l'aiuto di Dio». Una generosa e provvidenziale continuità che ancora nutre il nostro quotidiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una udienza di papa Giovanni Paolo I / Siciliani-Gennari/Sir

Il libro con Parolin oggi a Ca' Foscari

Curato da Stefania Falasca e Flavia Tudini, il volume *Il magistero di Giovanni Paolo I. Uno studio storico e teologico attraverso le carte d'archivio* (Viella, pagine 180, euro 20,00), nasce dalla giornata di studi sul magistero di Giovanni Paolo I in base all'acquisizione delle fonti promossa dalla Fondazione vaticana Giovanni Paolo I in collaborazione col dipartimento di Teologia dogmatica della Gregoriana. Il libro (presentato alle 15,30 di oggi all'Università Ca' Foscari con l'intervento del cardinale Parolin, Enrico Galavotti e Valentina Cicilotti) propone i saggi e approfondimenti sull'opera e sul pensiero di Albino Luciani. Qui una sintesi del contributo del filologo e critico letterario Carlo Ossola.

GEOPOLITICA

Martini, l'Europa segno di speranza

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

La nettezza delle affermazioni non appartiene al linguaggio della diplomazia. Nella crisi ucraina sarebbe necessario riconoscere che Stati Uniti ed Europa sono alleati, e non possono non esserlo ora e nel futuro, ma nondimeno possono avere sensibilità diverse e obiettivi strategici non esattamente coincidenti. Entra in gioco così il ruolo dell'Unione Europea: se la Nato è lo strumento istituzionale dell'alleanza atlantica, l'Unione dovrebbe avere almeno lo stesso ruolo nella dimensione europea, fra le altre cose avendo la capacità politica di relazionarsi nei confronti dei partner anglosassoni e presidiare adeguatamente la sicurezza del Vecchio continente. Quando verrà il momento in cui si realizzerà finalmente questo salto di qualità? È uno degli argomenti cruciali a cui è dedicata la quarta Martini Lecture, in programma domani alle ore 11 presso l'Auditorium dell'Università Milano-Bicocca con lo scopo di trattare il tema *L'Europa e la sua ombra. Un continente di fronte alla responsabilità del futuro*. La Martini Lecture, patrocinata dalla Diocesi di Milano, è un appuntamento annuale proposto dal Centro "Carlo Maria Martini" in collaborazione con l'Università degli studi Milano-Bicocca e la Fondazione Carlo Maria Martini; come di consueto gli interventi saranno pubblicati da Bompiani nell'omonimo volume (pagine 112, euro 12,00) in uscita fra pochi giorni. Nell'auspicare la realizzazione dell'Europa pensata da federalisti come Colomni, Spinelli e Rossi, il cardinale Martini osservava come per dare linfa a questa «occasione etica e civile» sarebbero stati necessari l'entusiasmo e la capacità di costruire «una sintesi politica fondata sul rispetto delle persone e dei gruppi, ma nello stesso tempo sulla disponibilità di persone e gruppi a compiere sacrifici per il bene comune». Grazie alla straordinaria lucidità che gli era propria aveva consapevolezza del principale nodo critico della costruzione europea:

quest'ultima sarà finalmente all'altezza della propria missione nel momento in cui gli attori politici a cui è rimesso il suo destino rinunceranno a usarla come occasione per far valere il proprio interesse nazionale, per abbracciare invece un approccio rivolto a interpretare il bene comune dei popoli europei dentro la casa istituzionale che li unisce. Gli interlocutori a cui sono affidate quest'anno le Martini Lectures sono particolarmente attrezzati per affrontare questi argomenti: Gilles Gressani ha studiato filosofia e geopolitica tra Parigi e New York. Dirige la rivista europea *Le Grand Continent*, insegna a Science-Po di Parigi e presiede il Groupe d'études géopolitiques dell'École Normale Supérieure, mentre Giorgia Serughetti è ricercatrice in Filosofia politica all'Università Milano-Bicocca e dedica la sua attenzione principalmente alle democrazie contemporanee. Negli ultimi mesi i cittadini europei sono stati risvegliati dall'illusione di abitare un giardino protetto dalla guerra; da tempo ormai le sfide economiche, ambientali, energetiche, migratorie sono al vertice dell'agenda politica, alimentando spirali identitarie e nazionalistiche. Cosa resta oggi del sogno europeo? È ancora possibile alimentare questa speranza, unendo il necessario pragmatismo politico con i valori e le radici guidaico-cristiane che innervano l'Europa e il Mediterraneo? In occasione della sua ultima lezione tenuta alla Sorbona lo scorso anno, Bruno Latour si chiedeva se il suolo europeo stesse cambiando sotto i nostri piedi: «la terra virtualmente devastata dal nucleare, la terra effettivamente devastata dalle mutazioni ecologiche e la terra ucraina devastata dall'armata rossa di sangue». In questo scenario dare spazio alla speranza sembra una sfida, quasi una provocazione di fronte alla durezza della realtà. Proprio a questo riguardo ci vengono in soccorso gli insegnamenti del cardinale Martini, e fra questi in particolare la sottolineatura di come la speranza non sia mai disgiunta dalla sofferenza, perché la Croce è essa stessa il segno della speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il patriarca Albino Luciani entra in conclave il 25 agosto 1978, con una fitta agenda di impegni veneziani per il mese di settembre; dopo quattro scrutini, viene eletto papa il 26 e nel nome che sceglie, Giovanni Paolo I, intende suggerire il desiderio di continuità con il Magistero di Giovanni XXIII e di Paolo VI, nell'eredità del Concilio Vaticano II (sarà il suo primo «vogliamo» nel Radiomessaggio Urbi et Orbi del 27 agosto 1978). In esso egli si appella agli «Homines fratres totius mundi!» affinché trovi luminoso giorno l'aurora di speranza che egli intravede albeggiare: «Quasi quaedam spei aurora mundo illucescit». Questa speranza - descritta con metafora continuata - diventa epifania di quella pienezza di luce («ut mundo dies oriatur clarior et suavior») che è il Cristo «sol iustitiae» (da Malachia, 3, 20). La formula biblica ha una lunga tradizione patristica che culmina in Dante, tanto nelle *Epistole* (specie V, 1) che nella *Commedia*: in più punti infatti (Purg. VIII, 10-12; Purg. XXXI, 121-123; Par. I, 37-42; Par. IX, 7-9; Par. XVIII, 100-105; Par. XXXIX, 97-102; Par. XXXI, 124-129) uno dei migliori eseti antichi del poema, Benvenuto da Imola, richiama il concetto come fonte per Dante segnalando appunto - per Purg. XXXI, 121-123 - che «est propriissima comparatio de sole ad Christum, qui est sol iustitiae». Del resto, divenuto papa, Albino Luciani porrà Dante all'inizio stesso della propria catechesi, nell'Udienza generale del 20 settembre 1978, dedicata alla seconda «lampada di santificazione», la speranza. Il riferimento al «sol iustitiae» suggerisce una contiguità non episodica tra paradigmi teologici e paradigmi letterari nell'opera di Albino Luciani. Ne sono prova non soltanto la serie delle lettere immaginarie, indirizzate ai grandi delle Lettere universali, raccolte in *Illustrissimi*, bensì anche le citazioni che - da vescovo - egli rivolge alle proprie comunità. Se nel ministero veneto (vescovo di Vittorio Veneto, 1958; patriarca di Venezia, 1969) attingeva spesso agli autori di lingua veneta, nelle poche settimane in cui fu vescovo di Roma attinse a Trilussa (Udienza generale: la fede, del 13 settembre 1978); così come ai versi di Giuseppe Gioacchino Belli. Il richiamo alla letteratura è per altro un sorta di accessus più discorsivo e nell'ordine della parola quotidiana ai temi che gli sono più cari, innanzi tutta la povertà e l'umiltà. Tale, per Albino Luciani, è la chiave per leggere i *Promessi Sposi*: «"Storia di povera gente". Povero l'ambiente principale: montagna, campagna, lago. Poveri i protagonisti». Potremmo allargare il ragionamento: la letteratura serve - in tutto il magistero episcopale - ad Albino Luciani come più vero sermo humilis o, se si vuole, comparato compendiaro per paragoni sintetici arrivando all'uomo d'oggi. Chiamato da vescovo di Vittorio Veneto a predicare gli esercizi spirituali ai sacerdoti delle diocesi venete a Possagno del Grappa nel gennaio 1965, si trova a spiegare la «grazia attuale». Procede con quella che in retorica si chiamerebbe «definizione per comparazione», ma che nel suo vocabolario è disarmante quotidianità: «Quando si tratta di amare una macchina, un'automobile nuova oppure un televisore, succede che l'apparecchio non ancora entrato qui, incomincia a piacermi e mi fa subito andare... Dio è bellissimo, desiderabilissimo, più di tutte le macchine e di tutti i televisori di questo mondo. [Ma] qui interviene un fatto misterioso. Anche dopo essere entrato in me, come pensiero, e ho capito che è bellissimo, desiderabilissimo, ciò non basta per farmi partire. È necessario che entri in me anche una carica speciale, una spinta sua, che si chiama grazia attuale». Questo registro, che manterrà sino alla fine, sino al breve pontificato (il suo motto era infatti *Humilitas*), era fondato su una scelta della nuda essenzialità della quale, sin dagli anni Quaranta,

Torino, è record al Salone

Da giovedì a lunedì sono stati 215.000 i visitatori del Salone del Libro di Torino, contro i 168.000 dell'anno scorso. Il numero più alto di sempre. Solo sabato sono stati 60.000. Quasi 25.000 studenti hanno partecipato al Salone, numeri vicini a quelli pre pandemia.

Il valore della cultura su VP Plus

L'articolo 9 della Costituzione afferma che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica» sarebbe quindi logico pensare che i lavoratori della cultura e i creativi godano di particolari tutele. Una contraddizione che è il tema del nuovo numero di VP Plus, insieme alla prosecuzione del dibattito sulla lettura e sulle librerie.

Lo Strega europeo a Carrère

Emmanuel Carrère, con il romanzo "V13", pubblicato da Adelphi, si aggiudica la decima edizione del Premio Strega Europeo. Il riconoscimento è stato assegnato anche a Francesco Bergamasco traduttore del libro vincitore, quale segno tangibile dell'importanza che hanno le traduzioni come strumento di dialogo e di conoscenza.

Il futuro di musei e archivi

Si svolge domani a Milano, nella sede della Fondazione dell'azienda elettrica municipale, il convegno annuale di Museimpresa, associazione che riunisce 130 musei e archivi italiani. Tema dell'iniziativa è «Le storie per costruire il futuro»

Raterio vescovo: fede e modernità nel X secolo

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Il monaco Raterio nacque verso l'887 nei pressi di Liegi e morì a Namur nel 974. Ebbe una vita assai movimentata che lo vide, tra l'altro, vescovo di Verona in tre periodi diversi, e di Liegi. Uomo dotato di solida cultura, ha lasciato un patrimonio di scritti molto vasto e tutt'altro che trascurabile, nel quale spiccano diciassette sermoni, di cui viene ora presentata la prima traduzione completa in italiano a cura del sacerdote veronese Dario Cervato (Raterio vescovo di Verona e di Liegi, *I sermoni*, Casa editrice Mazziana, pagine 296, euro 28,00). Si tratta di scritti che lungo i secoli non hanno conosciuto un'ampia diffusione, ma che, invece, meritano di essere letti come una viva e interessante testimonianza della fede e dell'azione di un importante uomo di Chiesa del X secolo, preoccupato delle proprie vicende personali (non pochi furono i duri scontri e le aspre ostilità intra ed extraecclesiali che egli dovette affrontare), ma anche seriamente intenzionato a portare avanti un non facile programma di riforme. Scrive il curatore del volume: «Chi volesse tracciare una storia della predicazione veronese e norditalica in genere, sia dal punto di vista delle vicende sia da quello più latamente teologico, non può prescindere da Raterio». Nei suoi sermoni, il vescovo non nasconde le gravi difficoltà e i pericoli ai quali deve far fronte, ma non perde mai di vista la tradizione biblica, patristica e liturgica e si esprime facendo sempre molta attenzione alle condizioni intellettuali e morali dell'uditorio a cui si rivolge. Come sottolinea Cervato, Raterio non appare mai né ipocrita né arrivista e si fa apprezzare per i ben calibrati riferimenti alla Scrittura e ai Padri, «continuamente proteso nello sforzo di superare la condizione di uomo peccatore, attento a stimolare il popolo cristiano allo stesso fine». Appoggiandosi alla sua vasta erudizione, Raterio cita un gran numero di scrittori religiosi, tra i quali spiccano Gregorio Magno, Agostino, Girolamo e Ambrogio, manifestando una conoscenza di prima mano dei testi che menziona. È interessante rilevare, sulla scia di quanto suggerisce il curatore, che la lettura della Bibbia «è fatta da Raterio (...) in chiave per lo più allegorica (...) Tale lettura è per lui preferibile a quella letterale, almeno per la spiegazione al popolo, che la gradisce». Va inoltre notato che l'accostamento rateriano alla Sacra Scrittura non è mai fideistico: si dimostra infatti in grado di cogliere con intelligenza e competenza il significato più autentico del testo sacro. C'è chi, riferendosi a tale sua caratteristica, ha ritenuto di poter affermare che nell'opera di Raterio c'è addirittura qualcosa di illuministico. Dal 961 al 968 il monaco belga sedette per la terza volta sulla cattedra episcopale veronese, e proprio a questo periodo appartiene il maggior numero di sermoni. Per la sua Chiesa egli aveva in mente una riforma generale, ma troppi si rivelarono gli oppositori: a lui non rimase che desistere, dimettersi dall'incarico e ritirarsi nel natio Belgio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA